

# LA DEPORTAZIONE FEMMINILE

vissuto e pensiero dall'esperienza dei lager nazisti

ISCOP

Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino

## APPROFONDIMENTI DEL PARADIGMA STORIOGRAFICO

*"storia vivente"  
aprire un varco sul passato  
a partire dalle nostre domande  
fare storia  
a partire da sé*

MARIRI' MARTINENGO

Insegnante e studiosa di discipline umanistiche e linguistiche ha promosso insieme ad altre la "Comunità di pratica e di riflessione pedagogica e di ricerca storica" che si ispira alla pratica politica della Libreria delle Donne di Milano, di cui fa parte.

Ha scritto su Hildegarda di Bingen in *Diotima. il cielo stellato dentro di noi*, La Tartaruga, 1995 e nel saggio collettaneo *Libere di esistere. Civiltà femminile nel Medioevo europeo*, SEI, Torino 2001; ha curato con Marina Santini, *Cambia il mondo cambia la storia. La differenza sessuale nella ricerca storica e nell'insegnamento*, supplemento a "Via Dogana", Milano 2002.

Ha pubblicato *Le trovatore. Poetesse dell'amor cortese*, Libreria delle donne, Milano 1996; *Le trovatore II. Poetesse e poeti in conflitto*, Libreria delle donne, Milano 2001; *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone, donna sottratta. Ricordi immagini documenti*, Ecig, 2005

RASSEGNA STAMPA  
a cura di Anna Paola Moretti

# indice

- Marirì Martinengo, Laura Minguzzi, Claudia Poggi, Marina Santini, Luciana Tavernini, *Libere di esistere. Costruzione femminile di civiltà nel medioevo europeo*.  
La scommessa politica  
[www.url.it/donnestoria](http://www.url.it/donnestoria) .....pag. 4
- Michela Pereira  
Novecento andata e ritorno  
Via Dogana, n.32-33, novembre 1997 ..... pag. 5
- Maria Milagros Rivera Garretas  
Figure di donne nel mondo medioevale  
Viaggi di Erodoto, n. 35, novembre 1998 ..... pag. 7
- Marirì Martinengo  
Tè storia e pasticcini  
Via Dogana, n.54, marzo 2001 ..... pag. 8
- Clara Jourdan  
Tra passato e presente, il mondo che abitiamo  
Il manifesto, 2 ottobre 2001 ..... pag. 10
- Marirì Martinengo  
Il senso della storia: tradizione e ricerca  
[www.archivi/donneticino.ch](http://www.archivi/donneticino.ch) ..... pag. 11
- Marirì Martinengo,  
presentazione a Tiziana Plebani, 4 giugno 2002 ..... pag. 13  
[www.url.it/donnestoria](http://www.url.it/donnestoria).....
- Marirì Martinengo,  
All' inizio della ricerca, Montegiove di Fano 24 –25-26 ottobre 2003  
[www.url.it/donnestoria](http://www.url.it/donnestoria) ..... pag.16
- Maria Milagros Rivera Garretas  
Recensione a *La voce del silenzio*  
[www.url.it/donnestoria](http://www.url.it/donnestoria) ..... pag. 22
- Maria Milagros Rivera Garretas  
Il richiamo delle viscere: scrivere storia partendo da sé, Milano, 17  
giugno 2006  
[www.url.it/donnestoria](http://www.url.it/donnestoria) ..... pag. 24

Donne e conoscenza storica

LIBERE DI ESISTERE  
COSTRUZIONE FEMMINILE DI CIVILTÀ' NEL MEDIOEVO EUROPEO  
[Comunità di pratica e riflessione pedagogica e di ricerca storica](#)

Laura Minguzzi		<i>Eufrosinija di Polozk</i>	Luciana Tavernini		<i>Rosvita di Gandesheim</i>
Marina Santini		<i>Marina del Goletto</i>	Mariri Martinengo		<i>I Idegarda di Bingen</i>
	<a href="#">La scommessa politica</a> <a href="#">Bibliografia generale</a>  webmistress: Donatella Massara	<a href="#">Esperienze didattiche</a> <a href="#">Qualcosa di noi</a> <a href="#">Dicono di noi</a>	Claudia Poggi (e Marina Santini)		<i>Herrada di Hohenburg</i>

## LIBERE DI ESISTERE COSTRUZIONE FEMMINILE DI CIVILTÀ' NEL MEDIOEVO EUROPEO

[Comunità di pratica e riflessione pedagogica e di ricerca storica](#)

### **SCOMMESSA POLITICA**

Dal 1989 un gruppo di insegnanti ha dato vita a una [comunità](#), che ha unito passione per l'insegnamento e ricerca storica.

Si è autorizzato a prendere le distanze dai manuali, abbandonando l'universalismo e assumendo come punto di vista la [differenza sessuale](#).

Ha ragionato sull'assenza dal panorama storico delle vite quotidiane di donne e uomini, assenza che fa della storia un pianeta desertificato, nel quale solo alcuni "burattini" vengono mossi dal richiamo del potere o da esso ne sono schiacciati

L'abitudine a sottolineare con un [linguaggio sessuato](#) la differenza di essere donne ha prodotto interrogativi che hanno aperto l'indagine storiografica. Anche con l'uso di un linguaggio "neutro" passa la cancellazione delle donne dalla storia.

La pratica di relazione con donne e uomini che hanno deposto le loro pretese universalistiche, la raggiunta capacità di distinguere [l'autorità](#) dal potere e di interpretare le resistenze e i rifiuti femminili come sintomo di un sentire altro da interrogare, sono divenute via via categorie interpretative per leggere le vicende del passato: potenzialmente tutte.

Fare storia implica sempre una [scelta](#) che va esplicitata.

Si usano le fonti storiografiche tradizionali, però si apre a fonti più intime e iconiche, si dà ascolto anche a labili tracce.

Qui si sono cercate donne del passato, che avessero amato la [libertà femminile](#) che perciò avessero vissuto e rappresentato il mondo al femminile a partire dalla propria esperienza. È dal dialogo con queste donne del passato che le donne di oggi possono inquadrare in prospettive più ampie i problemi attuali, distinguere il contingente dallo strutturale, ritrovare "radici", è dall'incontro con loro che le giovani possono trarre forza e i giovani un salutare senso del limite, e si apre la possibilità di un'interlocuzione con storiche e storici.

È stata questa la sfida, proposta da Marirì Martinengo alle donne della comunità. Ascoltando la propria soggettività (inclinazioni e affinità personali, problemi esistenziali, urgenze politiche), hanno fatto riemergere dal Medioevo europeo alcune figure femminili che nei [monasteri](#) avevano colto opportunità di affrancamento da rigide norme, possibilità di vita associata e di libertà di espressione.

## Novecento andata e ritorno

MICHELA PEREIRA

Come porsi rispetto al passato nell'insegnamento della storia, quando il cambiamento di programma conseguente alla riforma voluta dall'attuale ministro della P.I. diventerà - a tempi ormai brevissimi- operativo? Che conseguenze porterà la forte accentuazione sul Novecento, necessaria correzione del taglio storicistico sopravvissuto a se stesso, ma rischiosa se intesa come legittimazione della perdita della dimensione della memoria?

Due domande che molte/i insegnanti si pongono in questo periodo, mentre forse troppo poche sono le riflessioni dedicate a questo argomento da quante/i fanno ricerca in ambito umanistico. Due domande a cui un volume, pensato da cinque donne appassionate dell'insegnamento, offre una possibilità di approccio e di risposta, anche se - o meglio proprio perché - essendo frutto di molti anni di lavoro e di riflessione, nulla deve alle sollecitazioni del momento.

*"La tradizione scolastica veicola un sapere preconfezionato, congelato, che non risponde alle domande che affiorano spontanee alla mente di chi, donna o uomo, insegna e soprattutto di chi, ragazzo e ragazza, si dispone ad apprendere. Domande preziose perché mettono in comunicazione il presente con il passato e offrono l'opportunità di aprirlo e sfogliarlo, soffermandosi solo sulle pagine dove il bisogno e l'interesse di approfondire guidano"* - così, nelle pagine di apertura del volume, che ha per titolo *Libere di esistere. Costruzione femminile di civiltà nel Medioevo europeo*.

Le autrici mettono a fuoco la dimensione di "relazione", di duplice relazione, in cui il lavoro si colloca. In primo luogo in relazione del e nel presente, quella che si instaura fra chi insegna e chi apprende, nel vivo di una situazione comunicativa ed educativa al cui dialogo la "tradizione scolastica" non offre in genere spazio, e non perché i contenuti in essa veicolati siano sempre obsoleti o stantii, ma perché è una tradizione nata in tutt'altra situazione, in cui le modalità di trasmissione del sapere si radicavano in un altro tipo di comunicazione fra generazioni e livelli di competenza diversi. Dall'altro lato, però, c'è la relazione con i contenuti della memoria della nostra civiltà, la comunicazione secondo la dimensione temporale - il presente che rinuncia alla unidimensionalità e al delirio d'onnipotenza che fatalmente finisce per connettersi, e riconosce lo spessore, la profondità del terreno su cui tiene i piedi poggiati e da cui prende il volo, in un impeto di progettualità, la dimensione del futuro.

Io che scrivo, non ho quasi per niente insegnato nelle scuole superiori, cui questo libro in primo luogo si offre - anche se a mio avviso può funzionare benissimo anche come integrazione a corsi universitari. La mia esperienza di insegnamento si è svolta quasi interamente nell'ambito dell'università, ed è radicata in una tradizione storiografica profondamente in sintonia con lo storicismo che ha imperato nella scuola fino a non molti anni (fino a non molti manuali) fa. Tuttavia il collegamento fra l'insegnamento e la ricerca - in università postulato come principio, anche se non sempre realizzato nei fatti - ha funzionato, per me come per molte/i, da fattore di selezione e di orientamento verso temi cui mi hanno guidato "il bisogno e l'interesse", mettendo in comunicazione il presente con il passato in maniera dapprima spontanea e quasi irriflessa, ma con il passare degli anni sempre più articolata attorno a domande che in buona parte mi sono state sollecitate da altre/i.

La capacità di far dialogare il presente - e non un presente fantastico o tutto mentale, ma quello che si vive nel contesto delle relazioni molteplici - con il passato si acquisisce infatti interpellando le figure e le età della nostra storia che sembrano rispondere, spesso per motivazioni inizialmente oscure e confuse, ad interesse intellettuale in cui trova espressione un desiderio radicato più profondo nel cuore di chi ha "passione per la storia". Ed in questo atteggiamento, che si sostanzia nella comune "passione" per le donne medievali, trovo il punto di convergenza tra la mia ricerca ("specialistica" per definizione) e quella di Marirì, Claudia, Marina, Luciana e Laura che si è posta intenzionalmente come tramite tra lo specialismo accademico e la comunicazione didattica. Qui ha avuto origine lo scambio fra noi, che mi ha dato il piacere di conoscere la loro ricerca quando ancora non era completamente conclusa, e di vederne poi il frutto in questo volume.

Voglio ancora lasciare la parola a loro: *"Ascoltando inclinazioni, affinità personali, problemi esistenziali, urgenze politiche, ciascuna di noi ha scelto la figura da far riemergere da un passato, il Medioevo appunto, preferito perché in esso - sintesi originale di tre componenti: l'eredità classica greco-romana, la cultura romanica e il cristianesimo - sta la radice profonda del nostro essere uomini e donne viventi al presente bell'Occidente europeo"*.

Le parole-chiave in questa nitida enunciazione di metodo, che nulla concede né alla serialità cronologica imposta dalla "tradizione scolastica" né alla pura arbitrarietà, sono a mio avviso due: "scelto" ("preferito") e "riemergere".

La presenza di chi indaga non è nascosta dietro una sorta di neutralità oggettivante, ma viene chiaramente indicata nella dimensione di selezione, che del resto obbedisce e risponde ad una serie di necessità intrinseche all'esistere delle autrici, così la libertà di esistere che esprimono le donne medievali fatte 'riemergere' come tesoro sotterrato dal cumulo degli eventi di cui la storia seriale è costruita, risponde alla libertà con cui le storiche si muovono rispetto ad un'epoca che è avvertita - e questa connotazione mi trova profondamente consenziente - come fondante rispetto al nostro vivere qui ed oggi.

E poiché la libertà delle autrici si definisce, per la loro storia e le loro pratiche, come libertà femminile, il linguaggio che esse hanno utilizzato, ed i temi che hanno di preferenza sottolineato nell'esposizione rispondono alle riflessioni in cui la libertà femminile si è espressa nel loro contesto: il rapporto tra autorità e libertà, il linguaggio sessuato, la genealogia femminile.

La griglia così costituita offre uno strumento interpretativo importante per orientarsi nella quantità di ricerche esistenti su figure come Ildegarda di Bingen, Herrada, Rosvita, Eufrosinija, così come per costruire un discorso complesso a partire dalle scarse testimonianze sulla badessa Marina del Goleto. Queste figure femminili non per caso appartengono tutte a quel contesto religioso-monastico che offrì, nell'epoca della sua fioritura medievale, spazi di influenza sulla realtà a tante donne, costruttrici di civiltà e di ragionato sapere che non imponeva una norma ma dava strumenti di regolazione della vita.

Oltre alle figure esaminate nel libro si potrebbero fare gli esempi di Eloisa, delle trobairitz o trovatore (cui Mariri Martinengo ha recentemente dedicato un altro lavoro), delle 'madri' appartenenti al movimento beghinale, con la loro sapienza che nasce dall'esperienza del sacro. La visibilità di quest'opera civilizzatrice è così ben riuscita nei saggi sulle singole figure, che l'insistenza un poco didascalica sulle formule con cui i temi privilegiati sono stati enunciati nel contesto del pensiero della differenza in Italia, mi pare leggermente controproducente, perché rischia di far attribuire al lavoro un carattere ideologico che potrebbe ostacolarne la fruizione. E questo sarebbe un vero peccato, perché l'incontro con la modulata libertà delle badesse medievali è un inestimabile regalo fatto a tutte/i coloro che si lasceranno appassionare dalla lettura di queste storie.

## Figure di donne nel mondo medievale (\*)

MARIA-MILAGROS RIVERA GARRETAS

Da quando Petrarca descrisse come tenebra il periodo della storia d'Europa che precedette il suo e che fece iniziare con il trionfo politico del cristianesimo ecclesiastico nel IV secolo, pochi luoghi comuni storiografici sono risultati tanto resistenti al tempo e all'uso come quello di "età oscura". Fidanzata del "continente nero" della teoria psicanalitica, l'età oscura è stata lo sfondo indistinto contro il quale si sono stagliati, imperturbabili, i vari rinascimenti della chiarezza e della luce che ispirano cose belle ai manuali di storia. Chiarezza che nè Friederich Engels nè Joan Kelly riuscirono ad appannare suggerendo (lui) che i movimenti di progresso per gli uomini potevano essere di regresso per le donne, e (lei) che le donne non ebbero rinascimento, o almeno non durante il Rinascimento.

Non riuscirono ad appannare tale chiarezza perché la misura di Engels e quella di Kelly continuava a essere il Rinascimento. È da questa misura che finalmente le autrici di *Libere di esistere* si staccano. Il distacco permette il prodursi di una rivoluzione simbolica: la differenza di essere donna diventa significativa di storia e la pratica di relazione tra le storiche di oggi entra in gioco con le testimonianze di vite che scommisero forte sul tenere la briglia corta a due aneliti: la ricerca di senso e l'azione. Il risultato non oscilla più tra il buio e la luce, ma è orientato dalla metafora del "lume": la scoperta e lo studio impegnativo della relazione di apprendistato e di magistero che vincola a poco a poco tra loro generazioni diverse, la valorizzazione della lenta attività di mediazione a favore della pace tra Bisanzio e l'Europa, l'analisi della pittura e della scrittura in relazione... Compagno così, consistenti, donne libere creatrici di civiltà nell'Europa medievale: un paradosso impensabile per la storiografia degli anni settanta.

Con questo metodo, Marirì Martinengo studia il tema dell'armonia nella visione della creatura umana e del mondo elaborata da Ildegarda di Bingen; partendo dal suo epistolario, presenta Ildegarda che simbolizza la relazione madre-figlia negli spazi di donne in cui visse. Claudia Poggi e Marina Santini affrontano il difficile *Hortus Deliciarum* di Herrada di Hohenbourg, ne spiegano il contesto storico e ricreano l'autorialità di questa grande opera nel suo farsi e apprendersi, nel suo scriversi e nel suo miniarsi a molte mani, tra allieve e maestre che nello stesso tempo nominarono, insegnarono e impararono il mondo nello scriptorium di Hoenbourg. Luciana Tavernini ricrea con passione e arte l'opera di Rosvita di Gandersheim nella Sassonia del X secolo, il suo vincolo con la trascendenza dell'amore e della bellezza umana, la sua originale storiografia (dell'imperatore Ottone e del monastero di Gandersheim). così come la fortuna della sua opera - specialmente del suo teatro - fino al XX secolo. Marina Santini costruisce, accumulando indizi, la storia di Marina, badessa del monastero doppio del Goletto, nel sud dell'Italia, durante la seconda metà del XII secolo. monaca probabilmente involontaria, capace di trasformare in libertà la necessità in cui era nata. Laura Minguzzi intreccia i suoi incontri e scontri con la Storia con la vita di Predslava-Eufrosinija, principessa di Polozk che non volle sposarsi, si dedicò alla vita religiosa in vari luoghi appoggiata dalla zia e da amiche, e fu una saggia e tenace diplomatica, consapevole della sua autorità, nei conflitti di potere tra i principati di Polozk e Kiev e l'astuzia della dinastia Comnena di Bisanzio.

Il libro, pensato per essere usato con piacere a scuola, si legge senza difficoltà per il suo stile comunicativo e perché è illustrato da disegni esplicativi, mappe e brani delle opere commentate con traduzione a fianco. Lo completano un glossario, un'appendice bibliografica e un bel repertorio iconografico.

La mia dipendenza dall'erudizione mi porta a lamentare, tuttavia, la diversità di criteri nell'uso di alcuni nomi propri.

(\*)in *Viaggi di Erodoto*, n°35, novembre 1998

# Tè storia e pasticcini

Per un convegno nazionale sulla storia

MARIRÌ MARTINENGO

Nella primavera dell'anno scorso ho preso l'iniziativa di organizzare degli incontri di discussione sulla storia, invitando a parteciparvi quante e quanti io conoscevo interessate/i alla storia: o come docenti, o come ricercatrici, o come appassionate o attratte da essa per motivi politici. Abituamente con le mie compagne di lavoro della Comunità di pratica pedagogica e di ricerca storica ci troviamo per parlarne fra di noi, ma io da qualche tempo avvertivo la necessità di allargare il cerchio e di esporre ad altre (e altri) i nostri ragionamenti e di confrontarli con i loro; così nel marzo 2000 sono iniziati gli incontri chiamati *Tè storia e pasticcini*, che, ripetuti ogni due o tre mesi, hanno visto ogni volta raccogliersi al Circolo della Rosa di Milano una trentina di donne e un uomo.

Sono state molto utili, oltre che interessanti, le discussioni che vi si sono svolte, a cui hanno contribuito anche alcune lettere di risposta agli inviti, perché hanno portato alla luce dei problemi, hanno chiarito dei dubbi, hanno dato, almeno a me (ma spero anche alle altre) certezze e forza tanto da indurmi a pensare seriamente a un convegno nazionale. E a lanciarne l'idea, insieme alla Comunità di pratica pedagogica e di ricerca storica, a partire da alcune questioni già emerse.

1) Fino a non molto tempo fa io mi illudevo di poter costruire una storia di donne e uomini, cioè di affiancare alle stranote vicende degli uomini, le meno conosciute - ma ormai da anni oggetto di ricerca e di studi - vicende delle donne. Mi sono resa conto invece che questo non è possibile, si tratta appunto di un'illusione perché la storia - e molto amaro è il doverlo ammettere - ha fatto il suo percorso senza tener conto del pensiero e dell'esperienza delle donne; inoltre la storia delle donne sarebbe un'aggiunta, una specie di corollario e ci metterebbe in contraddizione perché significherebbe contribuire a tenere in piedi una struttura che è stata costruita senza di noi.

Ma io voglio le storie dal passato, mantengo intatto il desiderio di mostrare figure, contesti, relazioni - raccolte nella letteratura o nell'arte - in cui si sia significata libertà femminile, operando però uno scarto: non avverto più la necessità di inserirla in una storia di donne e uomini, è una cosa svincolata che ha la capacità e la forza di stare su da sola.

2) Il contesto relazionale è storia. Io sono una creatrice di contesti (negli anni Ottanta il gruppo milanese delle insegnanti per la pedagogia della differenza a scuola e il Seminario Progetto di Pedagogia della Differenza sessuale, negli anni Novanta la Comunità di pratica pedagogica e di ricerca storica, nel Duemila gli incontri *Tè storia e pasticcini*) e questa mia pratica si riflette nella mia attenzione privilegiata ai contesti creati da una donna o da più donne, per cui sono convinta che ad aprire alla comprensione del passato siano sufficienti questi, perché danno conto delle donne e degli uomini, delle relazioni fra loro e dell'ambiente in cui agiscono; più contesti, relativi a varie epoche storiche, trasmettono e comunicano anche il senso del passare del tempo e del mutare del modo di rapportarsi alla realtà. Per esempio, si può fare un percorso che passa per alcuni monasteri medievali, e poi per alcuni ambiti, geograficamente e culturalmente definiti, come la Provenza del XII secolo, a signoria femminile, l'ambiente delle *ruelles*, creato dalle Preziose nel '600 francese, i *salons* durante l'Illuminismo, i salotti di Cristina Trivulzio di Belgioioso e della contessa Maffe i nell'800 milanese ecc. Mi rendo conto che questa soluzione risulta problematica per le/gli insegnanti, tenuti a fornire un panorama complessivo dello sviluppo storico, visto che la storia delle donne appare sempre più chiaramente come storia intermittente.

3) In questi ultimi tempi circola la convinzione, applicata già in alcuni testi scolastici e consacrata dall'ultimo convegno internazionale, di Bologna, *Storiche di ieri, storiche di oggi*, che le donne siano *entrate* nella storia in questi ultimi tre secoli. Io, le mie compagne e con noi altre, tra le quali mi piace ricordare la storica dell'Università di Barcellona Maria Milagros Rivera Garretas, diciamo no ad un'impostazione storiografica che considera le donne protagoniste solo a partire dal '700, dalla lotta per i diritti e dall'accesso generalizzato all'istruzione. Nelle nostre ricerche abbiamo scoperto che al di fuori della cultura accademica, al di fuori dell'esoterismo dei cenacoli ecclesiastici, monastici e scientifici, c'è tutto un mondo di libertà femminile, di sapere che viene dall'esperienza e di autorità contestuale, in gran parte ancora inesplorato. Anche per questo diciamo no all'impostazione storiografica, di tradizione maschile, che lega la libertà all'acquisizione di diritti.

4) Esiste tutta una corrente storiografica, che la politica delle Pari Opportunità infresca e rinvigorisce senza sosta, secondo cui ogni pensiero o azione delle donne è e va considerato re attivo a una situazione di svantaggio rispetto agli uomini, senza che mai si postuli una libera scelta da parte delle donne. Questo impedisce di vedere la libertà femminile presente nella storia. D'altra parte, se il modello è eteronomo ci si trova certo in posizione di debolezza: per esempio, chi sostiene che le donne curano la relazione perché non hanno identità propria si rifà a modelli maschili (gli uomini partono dall'identità). Valutare a partire dal senso libero della differenza è un'impresa teorica che va fatta propria e applicata. Possiamo prenderla cioè come una vera e propria ipotesi storiografica.

La storica del lavoro Cristina Borderfas, nel suo interessantissimo *Strategie della libertà*, recentemente pubblicato da Manifestolibri, mostra come sia possibile un cambiamento di sguardo attraverso uno spostamento del rapporto soggetto-oggetto della ricerca, cioè ascoltando il senso dato dalle donne stesse, soggetti dell'interpretazione e non più considerate semplici fornitrici di dati per la ricercatrice; l'autrice infatti, intervistando lavoratrici ed emigrate, si è accorta che proprio dalle loro parole veniva fuori che le loro vite erano impostate a strategie di libertà per sé e per le proprie figlie.

5) Il paradosso fecondo dell'impostazione storiografica che mette in primo piano le donne è che, a differenza di quanto avviene nella storiografia tradizionale che cancella le donne, essa mostra anche gli uomini, attraverso le relazioni che da sempre legano le une agli altri. Per esempio, le patrizie dell'Aventino non ottenebrano l'attività apostolica e di divulgatore di San Gerolamo (la colta Paola, una di esse, lavorò con lui alla traduzione della Bibbia in latino); la monaca-regina Radegonda lascia trasparire i delicati e poetici sentimenti di Venanzio Fortunato, le lettere di Eloisa mostrano l'intreccio fra il suo pensiero e quello di Abelardo, così come le epistole scambiate tra Ildegarda di Bingen e, per esempio, Bernardo di Chiaravalle o Federico Barbarossa, ci mostrano questi personaggi, anche nelle pieghe recondite delle loro preoccupazioni e ambizioni; le trovatore hanno preferito al genere classico della canzone monodica quello della tenzone, perché essa è un dialogo, nel quale si parlano e si ascoltano uomini e donne, e il confronto stretto, a due voci, mette in luce la differenza del sentire femminile e del sentire maschile.

6) Oltre che per il passato, ancor più per il presente avvertiamo la necessità di dare una lettura nostra a pensieri, comportamenti e azioni di donne sotterrate dal peso di interpretazioni simboliche che sentiamo estranee o che mancano ancora di una lettura che ci corrisponda. Occorre trovare interpretazioni secondo il senso libero della differenza, riuscendo anche a riconoscere la non-libertà femminile, che non è rara. Che dire, per esempio, delle infermiere negli ospedali da campo, durante le guerre? Quali parole trovare per significare l'azione delle Madri di Plaza de Mayo? Le madri di Plaza de Mayo hanno fatto un'invenzione politica, utilizzando quello che il sistema dato, la società patriarcale, assegna loro, la sacralità della maternità altre opposizioni, in Sudamerica, sono fallite - massaccate, disarmate, tacitate - mentre questa resiste, è presente: come leggerla?

7) Molte storiche sono attualmente orientate verso una storia che sia "storia di uomini e di donne", cioè inseriscono nel filone storiografico accreditato ufficialmente ai giorni nostri e sostenuto dalla politica delle Pari Opportunità che è quello di inserire le donne in tutti i campi, compreso quello del sapere; per cui la posizione esplicitata dalla lettera di invito all'ultimo *Té storia e pasticcini*, che conteneva un attacco al primo libro di storia "inclusiva", ha creato sconcerto e anche rifiuto. Penso che occorra avere chiaro che il femminismo, che anche in passato raramente ha presentato una fisionomia omogenea, adesso si è spaccato (e pare in maniera definitiva) sostanzialmente in due. Da una parte ci sono quelle che lavorano perché abbia piena significazione la differenza femminile, ovvero perché le donne scoprano sempre meglio ed esprimano autonomamente il proprio desiderio; esse non interpretano, per esempio, l'assenza o la scarsa presenza delle donne nell'agone politico come un'esclusione perpetrata da altri, ma come scelta da parte delle donne stesse. Dall'altra quelle che mettono all'apice delle loro aspettative l'ammissione ai luoghi di potere, il raggiungimento della pienezza dei diritti, vale a dire "la cittadinanza inclusiva" (termine azzecato, usato da Ida Dominijanni sul "Manifesto" dell'11 marzo 2000 e poi in "Via Dogana" n. 50/51) che bene rappresenta la tendenza attuale di *includere*, di inserire, a tutti i costi, le donne nella sfera sociale, in quella politica, in quella militare ... e nella storia, cioè in sistemi dati. Le prime - tra cui mi metto io - si pronunciano per la libertà femminile, le seconde lavorano per correggere un'ingiustizia, per l'ingresso delle donne in una struttura che non le prevedeva e che è stata eretta sulla loro cancellazione.

Dato che il paradigma storiografico oggi in auge è adottato anche dalla accademia scientifica, io e quelle come me ci situiamo in una posizione eretica, cosicché coloro che ambiscono a far parte dell'accademia, come coloro che optano per "una storia di uomini e di donne", prendono le distanze da noi. Anche di questo vogliamo discutere.

*"Cambia il mondo cambia la storia",*  
la differenza sessuale nella ricerca e nell'insegnamento, un convegno a Milano  
**Tra passato e presente, il mondo che abitiamo**

CLARA JOURDAN

Quello che è stato chiamato dalla stampa "attacco alla civiltà occidentale" a me sembra più un attacco della civiltà occidentale alla civiltà femminile, la civiltà delle città, delle case. Una guerra dal cielo che da 60 anni ha fatto milioni di vittime civili (preferisco dire civili che innocenti, perché innocenti in generale sono solo le creature piccole), con le bombe della II guerra mondiale, le atomiche, il napalm, le mine antibambini, i missili e infine gli aerei carichi di passeggeri. Una guerra dove muoiono quasi solo gli altri, non gli uomini che la fanno - a parte quest'ultimo attacco, che è meno occidentale del solito - e che sembra non finire mai. Ci aspettiamo bombe sull'Afghanistan da un momento all'altro, contro case, tende, capanne piene di gente, cioè contro il lavoro femminile, contro la creazione della vita, contro la tessitura di relazioni umane, uguale in tutte le culture, che ci sia o non ci sia sottomissione domestica, perché dipende dall'amore femminile per la civiltà.

Questo ho pensato sabato scorso alla Casa della cultura di Milano, al convegno promosso da Marirì Martinengo e altre legate alla Libreria delle donne di Milano ("Donne e conoscenza storica"; [www.url.it/donnestoria/](http://www.url.it/donnestoria/)), e a cui hanno partecipato un centinaio di donne, per lo più insegnanti, e qualche uomo. Al convegno infatti sono venuti fuori molti elementi di quell'opera di civiltà delle donne, di cui negli ultimi anni si è cominciato a prendere coscienza (Sottosopra rosso, '96), e che non è cessata con il diffondersi dell'emancipazione e della libertà femminile: un'opera di civiltà che è alla base della civiltà occidentale, ma che non coincide con essa. Si è discusso dell'occultamento dell'opera femminile, della sua invisibilità, che qualcuna ha contestato, ricordando, per esempio, i miti fondativi femminili della città di Venezia (Tiziana Plebani). Se la storia non nega fatti importanti, ciò che viene occultato è piuttosto la consapevolezza di sé delle donne, presente in tutte le epoche ma alla cui memoria si è arrivate con la presa di coscienza femminista.

Centrare la storia sulla storia delle donne è un cambiamento che ha già mostrato la sua dirompenza epistemologica: la storia degli uomini occulta le donne, quella delle donne non occulta gli uomini. Dunque, ricentrare oggi la storia sulle donne serve a non occultare l'altro, chiunque esso sia. Perché studiando una donna viene in luce la sua rete di relazioni, che sono con donne e con uomini, e con culture. Molte hanno sottolineato la forza relazionale come risultato delle ricerche e come metodo storiografico: per esempio, la scoperta di decisive relazioni tra artiste (Anna Di Salvo), o dell'esistenza nei secoli di una vera e propria "civiltà della conversazione", fatta emergere da Benedetta Craveri (Gabriella Lazzarini); la relazione praticata con il soggetto che si studia (Graziella Bernabò con Antonia Pozzi), o con la propria madre ("compresi che il suo insistere sulla religione custodiva la memoria di un sapere fondamentale per la storia delle donne", riconosce la spagnola M. Milagros Rivera). Le relazioni, insomma, sono ciò che permette "l'intelligenza del mondo" (Delfina Lusiardi). Del passato come del presente. Letizia Bianchi racconta che l'11 settembre ha telefonato alla sua amica a New York, poi ha parlato con i vicini di casa iraniani: "amo New York, ci ho abitato, ci sono emigrati parenti che hanno permesso a mia madre di studiare, ma non significa che mi schiero con gli americani". La prima risposta politica è dunque quella di avere esistenza simbolica, di non farsi risucchiare dalle risposte che individuano l'avversario, di volta in volta bin Laden, Bush..., ma cercare la relazione. Fare, farsi domande, come quella di un'ascoltatrice di una radio, un'americana: "perché ci odiano tanto?". C'è dunque - e il convegno lo ha mostrato, per la storia come per la cronaca - una soggettività femminile che è capace di rispondere attraverso una rete di relazioni che ostacola le manovre del potere. Resta aperta una questione: la pratica del conflitto. Perché la forza della relazione, la sua capacità di risposta, dipende anche dal mettere il conflitto, da subito, nello stabilirsi delle relazioni, proprio "per evitare gli schieramenti, che formano l'immaginario su cui campano le guerre" (Luisa Muraro). Ma molte preferiscono evitare i conflitti. C'è un nesso tra il "silenzio delle donne", il fatto che ben poche intervengano pubblicamente di fronte ad avvenimenti fortemente segnati dalla politica maschile, e la difficoltà femminile ad aprire conflitti. Da questo convegno viene un contributo politico: cercare ciò di cui si sente la necessità, la possibilità di conflitti non distruttivi, stando all'ascolto di ciò che più manca nei discorsi correnti, la parola femminile a partire da sé.

## Presentazione a Tiziana Plebani (\*)

MARIRÌ MARTINENGO

Benvenuta e grazie a Tiziana Plebani che ha aderito all'invito che Donatella Massara ed io le abbiamo rivolto, perché venisse a parlarci del suo libro *Il "genere" dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra medioevo ed età moderna* (Franco Angeli, 2001) e della sua ricerca. A noi due il libro è piaciuto molto e ci è parso importante per la novità dell'argomento, infatti vi si scrive un capitolo di storia poco o niente visitato: la storia del rapporto delle donne con il libro, come ascoltatrici, lettrici, fabbricanti, raccoglitrice di stracci, rilegatrici, committenti, editrici, illustratrici, e scrittrici; argomento affascinante e pertinente per noi libraie, per cui abbiamo desiderato che altre lo conoscessero. Tiziana è una studiosa del libro: è responsabile della Conservazione e del Restauro dei libri presso la Biblioteca Marciana di Venezia; insegna inoltre all'Università sempre di Venezia, nel corso "Conservazione dei Beni Librari e Documentari". Tiziana alla conservazione e al restauro dei libri, unisce la pratica della cura anche in altri ambiti: cura per la sua famiglia, e, insieme ad altre donne, per l'ambiente dopo Chernobyl, per la pace durante la guerra nell'ex-lugoslavia ed ora continua la riflessione in Rete di donne per la pace. In lei è sempre presente la valorizzazione delle cose trattate con maestria, l'attenzione per la cultura del quotidiano e per la parola femminile messaggera di sapere e di conoscenza della realtà.

Come ha scritto sull'ultimo numero *Via Dogana, I corpi della cultura*, lei prende in considerazione il libro, non tanto e non solo per quello che vi sta scritto, ma per tutto il lavoro che rende possibile la scrittura (e poi la lettura), cioè la fabbricazione, la produzione di esso, dalla carta alla stampa alla rilegatura all'editoria, alla manutenzione, alle tante mani e intelligenze che si sono espresse in queste operazioni: quanto di umano e di relazionale fa di esso l'oggetto che conosciamo e che anche per questo ci è caro.

Molte di noi qui fanno parte della Libreria delle Donne, altre la frequentano e amano il mondo dei libri; io, per esempio, leggendo le pagine di Tiziana, mi sono resa conto che amo anche il corpo dei libri, per usare una sua felice espressione: i luoghi dove sono presenti fisicamente, il loro odore, sempre, sia quando sono freschi di stampa sia quando sono vecchi, ingialliti e un po' ammuffiti, il fruscio della carta, il contatto delle dita con questa, i colori, i volumi ben allineati negli scaffali. E sono molto riconoscente verso quelle di noi, penso soprattutto a Renata Dionigi, che si prendono cura materialmente della nostra Libreria, la fanno vivere col paziente lavoro quotidiano, l'assidua presenza, la fedeltà negli anni. Ultimamente, in seguito ad un nubifragio, il magazzino è stato allagato ed è grazie alla sollecitudine e al lavoro di alcune che molti volumi sono stati salvati.

Tra le tante cose interessanti del "genere" dei libri, una mi ha colpito e si è impressa nella mia mente in modo particolare: io avevo un pregiudizio, abbastanza comune ai nostri tempi, che la lettura di questo testo ha dissolto, che cioè la cultura coincidesse con la scrittura; le mie ricerche di questi anni erano tutte dedite infatti a ritrovare donne del passato che avessero lasciato testimonianza scritta; niente di più falso di questa coincidenza, Tiziana getta il cono di luce sulle parole scambiate nei rapporti e nelle relazioni, sulla gestualità (a me viene in mente la danza), sulle narrazioni di eventi, di memorie familiari e di favole, sulla trasmissione del sapere riguardo alla cura del corpo e della vita. Queste espressioni sono state privilegiate dalle donne e sono un grandissimo patrimonio culturale, circolante nei secoli presi in considerazione come sapere vivo e riconosciuto come tale; esso, tramandato nel tempo, è giunto fino a noi, ed ha avuto ricadute, lasciando tracce nell'arte, nella religiosità nella medicina, come c'insegna a vedere Tiziana, cui piace dirigere l'attenzione sulle cose non immediatamente visibili. Fino a tutto il '500 non esisteva gerarchia di valori tra parlato e scritto.

Recentemente ho visto un film, non nuovo per la verità intitolato *Costanza da Libbiano*, con attrice protagonista una bravissima Lucia Poli; vi si rappresenta il processo per stregoneria, tratto fedelmente dagli Atti processuali, subito dalla donna, nel XVI secolo, in Toscana; Costanza è una narratrice straordinaria, e, al pari di una raffinata e faconda romanziera, crea con le parole, i gesti, le espressioni del viso e del corpo, fatti e situazioni fantastiche, personaggi favolosi e inquietanti, episodi tratti dalla sua realtà calamitando l'attenzione degli uditori, tutti uomini, incatenati dalla sua affabulazione; il segretario trascrive le sue immagini e il dialogo intercorso tra lei e gli inquisitori si configura come un'azione drammatica a forti tinte.

Lo storico Georges Duby, pover'uomo, scriveva: "Nell'occidente medievale le donne parlavano. Parlavano anche molto. Gli uomini trovavano che parlavano anche troppo e...tuttavia, per loquaci che siano state, fino a noi non è giunto quasi niente delle loro parole. Prima della fine del XIII secolo il loro silenzio è quasi totale". Duby si riferiva alla scrittura, faceva coincidere la cultura con la scrittura, niente scrittura niente cultura,

niente arte, niente creatività niente donne..A parte che, ben prima del XIII secolo, ci sono state fior di scrittrici, come, per non ricordare che le maggiori, Duoda, Rosvita e numerose trovatore...  
Tiziana scrive ancora che la fruizione del libro è stata, in varie epoche, collettiva, la qual cosa pone in essere una pratica di relazione, di cui il libro è la mediazione; questo si è verificato anche ai giorni nostri: io ricordo che negli anni '80, nella nostra Libreria discutevamo dei libri letti e, attraverso queste discussioni, ha preso forma il nostro pensiero, si sono allacciate relazioni fra di noi, si è consolidata la nostra pratica.  
L'ultima cosa che voglio dire è che il "genere" dei libri mi è stato inviato in regalo da Tiziana alcuni mesi fa, io l'ho poi passato a Donatella, Donatella a Marina e così via., ne parlavamo fra di noi, con le amiche con cui lavoro... (il libro allora non si trovava in commercio), così l'abbiamo conosciuto ed ora finalmente lo si può comperare e..Tiziana è qui fra noi.

(\*) al Circolo della Rosa di Milano 4/6/2002

*Assenza e presenza della donna nella storia, (\*)*

## All'inizio della ricerca

MARIRÌ MARTINENGO

Ho indagato sulle radici profonde del mio voler fare ricerca storica: All'inizio sta la nonna misteriosa, di cui era assolutamente proibito parlare; nella mia piccola città fra parenti, si facevano, bisbigliando, supposizioni inquietanti, oscure allusioni.

Ma non c'erano le prove.

Da qui il desiderio di far luce sul buio delle mie origini.

La nonna ha vissuto nel mondo fino ai trent'anni, si è sposata, ha partorito cinque fra figlie e figli; dopo aver assolto le funzioni che la società dell'800 affidava alle donne, è sparita/è stata fatta sparire dal consorzio umano per altri trent'anni.

Si è aperto un vuoto, un buco nero.

E anche dopo la morte, il silenzio.

La nonna, mi è apparsa paradigma dell'esserci/non esserci delle donne nella storia.

Per ricostruirne la vita, procedo per indizi.

Ho sentito, si può dire da sempre, la necessità di riportare alla memoria, di fare storia anche per creare altro ordine di rapporti: voglio che la mia famiglia, attraverso questa ricerca sulla vicenda umana di lei e la scrittura che la ricostruisce, possa riconoscere il debito nei suoi confronti, tributarle la gratitudine e la memoria che le sono mancate.

Sento che c'è un legame fra la ricerca sulla nonna e la ricerca sulle altre donne, su cui ho indagato: le Trovatore, Ildegarda di Bingen, le donne dei monasteri alto - medievali: questa è la prima volta che le accosto.

Mi ha guidato l'avvicinarsi del pieno e del vuoto nella storia della nonna.

Dai libri appare che le donne, nel tempo, sono state a volte presenti a volte assenti: viceversa la nostra ipotesi storiografica (dico nostra in quanto elaborata all'interno della Comunità di pratica e riflessione pedagogica e di ricerca storica) che fa convergere l'attenzione sui contesti relazionali, mostra le donne e gli uomini - inseriti in un determinato panorama cronologico e geografico - interagire, collaborare, confliggere (Convegno di Milano, 29 settembre 2001 e successivi Atti del Convegno Cambia il mondo Cambia la storia. La differenza sessuale nella ricerca storica e nell'insegnamento, Libreria delle Donne, Milano, 2002; Convegno e Atti hanno il medesimo titolo); inoltre, se si sposta l'attenzione dal personaggio, dall'evento, dalla data al processo che ha preparato il personaggio, l'evento, la data, ecco apparire anche le donne.

Secondo questa ipotesi, la storia passata va vista come serie di contesti in sé conclusi, che vivono di corrispondenze, di eredità trasmesse e raccolte nel tempo; una serie di quadri che non si perdono di vista fra loro, perché un filo si dipana dall'uno all'altro: i nodi d'amore, l'uso della lingua materna delle T. li ritroviamo nelle poesie di alcune mistiche, soprattutto di Hadewijch di Anversa, come rivedremo il gusto delle T. per la conversazione anche polemica, per la relazione di differenza con gli uomini, negli scritti di alcune Preziose del '600 francese.

In maniera discreta e poco appariscente le donne serbarono e serbano memoria di pensieri e di pratiche delle loro vite, con tocchi originali, scegliendo tempi e modi, riscoprono, facendolo brillare di nuovo al sole, l'oro deposto.

Insieme ad una mia amica francese, Marie Thérèse Giraud, documentata conoscitrice del grand siècle, andiamo studiando le analogie fra le poetesse provenzali e le Preziose, l'eredità cioè lasciata dalle prime alle seconde.

Nell'opera di alcune Preziose, ad esempio in quella copiosissima di Mademoiselle Madeleine de Scudery, si avverte chiara l'eco delle T., vivamente presente nella Carte du Pays de Tendre, dove sono visualizzate le relazioni, messo in posizione centrale il fiume dell'inclinazione, cioè il desiderio amoroso-amicale; via via che ci si allontana da esso, o a destra verso il Lago dell'Indifferenza o a sinistra verso il Mare dell'Inimicizia, si perdono le qualità positive dell'animo e si scivola verso quelle negative; il suggerimento è "di metterci in gioco, seguendo il Fiume dell'Inclinazione e cioè di abitare i sentimenti, restando fedeli ai nostri desideri (Donatella Franchi, Cartografia dei sentimenti, Grafiche dell'Artiere, novembre 2000)". La Carta esprime il concetto dell'energia civilizzatrice dei sentimenti. Ma non ci sono le prove della conoscenza delle Trovatore da parte delle salonières: esse non vi alludono mai.

Benedetta Craveri (*La civiltà della conversazione*, Adelphi, 2001) mi ha detto che non ha elementi utili al riguardo; mi farà però avere la tesi di una sua laureanda che tratta della fortuna della letteratura medievale nella cultura mondana del '600.

Angelica Rieger, la maggiore studiosa delle Trovatore, che ha scritto l'introduzione al mio secondo libro, interrogata da me, mi ha scritto: "la questione è spinosa. Sarebbe che i trovatori, non solo le *trobairitz*, siano stati completamente dimenticati fino alla loro scoperta da parte di Lecune de Sainte Palaye (1774) e poi dei romantici, nel quadro di un movimento di ritorno agli 'antichi'. Ad ogni modo non esistono, a mia conoscenza, traduzioni delle loro poesie prima del XIX secolo e mi sembra improbabile che les *dames de lettres* del XVII secolo comprendessero l'antico occitano. Però soffro al pensiero di una lacuna totale per più di quattro secoli..".

Viceversa esistono molti indizi.

Nei salotti aleggiava profumo d'amor cortese, vi si parlava molto d'amore; nei romanzi, come *Artamème ou le Grand Cyrus* di Mlle de Scudery, si susseguono le casistiche d'amore, vi circola autorità femminile ed in gran risalto è posta l'opera civilizzatrice delle donne nei confronti degli uomini.

Nell'*Histoire de Ligdamis et de Cléonice*, Panthéon ci dice come vuole essere amata una donna: "Io voglio che mi si ami soltanto per inclinazione e per la conoscenza della mia anima, del mio spirito, della mia indole. Di più io voglio che si possa amarmi brutta e povera, se io lo sono o se lo divento. E voglio infine che mi si ami per me, che mi si ami ardentemente. Che mi si ami sempre. Che non si faccia se non quello che io voglio, che non si desideri se non quello che mi piace e che mi si obbedisca ciecamente e senza resistenza" (la traduzione è mia).

Donne civilizzatrici che pretendono, per dare accesso ai loro salotti, una vera trasformazione degli uomini, come in *Histoire d'Elise*; le dame, regine della corte raffinata, "sembrano essere le dispensatrici della gloria e della reputazione dei galantuomini: sicuramente chi non ha, chiunque esso sia, l'approvazione di quattro o cinque dame, che sono l'ornamento del loro sesso, come in queste corti, non può pretendere una stima universale" (la traduzione è mia).

Altro punto in comune: non c'è amore se non fuori dal matrimonio, l'amore vive di difficoltà di attesa, di lontananza.

Anche alcune studiose concordano sulla "discendenza" delle Preziose dalle Trovatore.

Jeannette Geffreaud Rosso in *Etudes sur la féminité du XVII et XVIII siècles* (edizione Libreria Gogliardica, Pisa, 1984) osserva: "Della tradizione *Tendre* le cui origini risalgono alla cortesia medievale, la generazione galante ereditava un capitale costituito da una filosofia, un'etica e un linguaggio che formavano un sistema coerente di rappresentazione dell'amore" (la traduzione è mia).

Armanda Guiducci nell'introduzione a una vecchia edizione de *La Principessa di Clèves* di Mme de La Fayette (Rizzoli, 1986), parlando di Mme de Rambouillet, scrive: "In quella *chambre bleue* d'Arthénice (il nome da Preziosa di Catherine) si ritesse, durante l'età della Fronda, quel tessuto di discorsi fra donne sull'amore e il matrimonio, sull'infelicità d'amore e sull'irrealizzabile desiderio di un amore decente e di un rapporto meno brutale con l'uomo, che già un tempo, nel XII e XIII secolo, le dame protettrici della poesia trovadorica avevano tramato nei vasti saloni di pietra grigia dei loro castelli. Adesso tutto avveniva in nome della galanteria, dei sentimenti raffinati, ma si trattava pur sempre della medesima esigenza, della medesima richiesta: un rapporto meno rozzo con l'uomo, un'intesa con lui, una civiltà da portarsi nell'aspro, riluttante e sopraffattorio regno dell'egoismo e delle passioni maschili..".

Ancora la Guiducci in *Poetesse d'amore: le trovatrici provenzali*. (in *Medioevo inquieto. Storia delle donne dall'VIII al XV secolo d.C.*) (Sansoni, 1990, pp. 159) nota una parentela fra le prime e le seconde e osserva come le P. abbiano ereditato da alcune poetesse provenzali, per esempio dalla Contessa di Dia, il concetto secondo cui "l'amore debba ricompensare il valore", e l'avversione per il matrimonio.

Nathalie Grande nell'introduzione al romanzo *Mathilde* di Mlle de Scudery (ed. Champion, Parigi, 2002) scrive: "D'altra parte lei (la Scudery) usa assai bene fonti documentarie e critiche. In primo luogo ha visibilmente avuto accesso alle *Vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux* di Jean de Nostredame (Lyon, 1575), dove ha trovato un lungo riferimento a Laurette de Sade e a sua zia Phanette des Gantelmes e alle dame e ai gentiluomini, che lei frequentava. Il nipote di Jean, César de Nostredame ha plagiato abbondantemente lo zio ne *L'Histoire et Chronique de Provence* (Lyon, 1624)".

E gli esempi potrebbero continuare...

Le Trovatore, eredi già delle poetesse arabo-andaluse - da non dimenticare che la seconda moglie di Guglielmo di Poitiers, Felipa, proveniva dalla penisola iberica - dissero e scrissero come le donne desiderano amare ed essere amate e come gli uomini vadano civilizzati in modo che le donne possano rapportarsi a loro.

Le Preziose, a distanza di tempo, colsero, rielaborarono, mantennero vivo l'uso dell'ascolto del proprio desiderio, conservandolo per noi; Mlle de Scudery dipinse il cammino difficile, ma percorribile, che, per gradi, attraverso insidie e tentazioni, porta alla sensibilità alla riconoscenza e alla tenerezza.

Certamente si tratta d'indizi, non di prove.

Sono agli inizi di questa ricerca e non è escluso che possa raggiungere dei risultati.

In conclusione, e ritengo che il discorso sia generalizzabile, si tratta di usare il filo e filarlo da un contesto all'altro, dall'uno all'altro momento.

La storia della nonna, al pari della nostra, presenta dei vuoti, però c'è il lavoro della memoria, ci sono io in mezzo: cercando e riannodando i fili smarriti, ricostruisco la sua storia, raccolgo il suo lascito silenziosamente eloquente, lo trasmetto - tramite la mia relazione con lei.

(\*) Convegno "Assenza e presenza della donna nella storia", Montegiove, 24-25-26 ottobre 2003

## Il senso della storia: tradizione e ricerca

MARIRÌ MARTINENGO

### L'importanza del conflitto

Desidero che questo nostro incontro sia una discussione, con quante e quanti lo ritengono opportuno, perciò mi limiterò a mettere a tema solo alcuni argomenti, per poi lasciare spazio alle domande, ai chiarimenti e ai dissidi; desidero che emergano obiezioni, posizioni differenti, senza timore del conflitto. Anzi, i conflitti sono positivi, impediscono gli schieramenti, l'arroccamento sulle proprie posizioni, sciolgono i nodi e, venendo ad un discorso generale, rendono più difficoltoso il passo alla guerra.

Quindi offro degli spunti, da approfondire nella discussione, che seguirà questo mio intervento.

### La pratica di relazione

Gli argomenti, di cui dicevo, sono stati guadagnati, all'interno di un'esperienza, da una pratica di anni, pratica di relazione, incentrata sul tema della storia, condotta da me insieme ad altre insegnanti. Approfonditi e maturati, li abbiamo, portati al Convegno *Cambia il mondo cambia la storia*. La differenza sessuale nella ricerca storica e nell'insegnamento, che abbiamo promosso a Milano nel settembre del 2001, dove sono stati oggetto di dibattito e di rilancio. Ne abbiamo anche pubblicato gli atti con lo stesso titolo (Libreria delle Donne, Milano, 2002).

### La specificità della nostra ricerca: tenere insieme

La mia ricerca personale, negli scorsi anni, e così quella delle altre, non è mai stata fine a se stessa, ma ha sempre tenuto presente la trasmissione, ricerca e insegnamento, un darsi reciprocamente la mano: la pedagogia ancorava la ricerca alle esigenze didattiche e la ricerca nutriva l'insegnamento.

Ricordo, per inciso, che fino a non molto tempo fa ricerca e trasmissione, cioè teoria e vaglio della teoria, andavano a braccetto, poi c'è stata una separazione che ha fatto delle/degli insegnanti, semplici trasmettitori di un sapere elaborato altrove, slegato dalla pratica pedagogica; noi abbiamo voluto ricucire la frattura e rimettere le due cose insieme.

### Il processo

Venendo allo specifico della ricerca, io, e così altre ricercatrici e insegnanti, siamo sempre state disturbate dall'assenza dal panorama storiografico del tessuto della vita e il nostro impegno, fin dall'inizio, si è indirizzato nel senso di colmare questo buco, provocato da una prassi in uso in molti libri di storia, dove si enuncia solo l'esito finale di un'azione compiuta, corredata della data, col risultato di perdere il processo lungo il quale essa è maturata, le vicende singole, i tempi, il pensiero e l'azione delle donne e degli uomini che l'hanno voluta e portata a realizzazione. Chiarisco con un esempio tratto dalla narrativa.

Nella biblioteca universitaria di Heidelberg è conservato il Codice Manesse, un prezioso codice miniato, del XIII secolo, che raccoglie poesie dei Minnesinger: quale può essere stata la storia silenziosa ma viva che ha portato alla sua composizione? Ci risponde la storica Laura Mancinelli (*Biglietto d'amore*, Torino, Einaudi, 2002), con un'invenzione della verità, narrandoci, con la sua solita grazia e finezza, tutto fin dal suo inizio.

Presso il colto e agiato mercante zurighese, Rudiger Manesse, aveva preso alloggio il giovane aspirante poeta, Huatlaub; che, dopo aver ricevuto educazione e istruzione nel monastero di Einsiedeln, aveva in animo di completarle, sostando in una città vivace e stimolante e in un ambiente laico. Nell'ospitale casa del mercante e di sua moglie, aveva conosciuto la loro ultima

graziosa figlia e fra Lisi e il poeta era sbocciato l'amore. A questo punto il padre portò a coincidenza due suoi desideri: allontanare Hautlaub dalla figlia e raccogliere in volume quante più composizioni poetiche possibili dei poeti di lingua tedesca, emuli dei trovatori; così incaricò il giovane di recarsi nelle biblioteche di monasteri, di città e castelli tedeschi e svizzeri e di trascrivere quante più poesie avesse potuto trovarvi. Il giovane partì, a malincuore, attraversò monti e foreste, fiumi e luoghi abitati, dove conobbe vecchi trovatori, monaci dotti, donne indipendenti, come Edburga e le sue amiche, che vivevano in un ricetto, tra le alte montagne, mantenendosi con la coltivazione e l'allevamento, briganti, allegre ragazze, che collaborarono tutti, in modo diversificato, alla riuscita dell'impresa, che finirà poi nel migliore dei modi.

Il racconto narra di un medioevo gentile, irradiato dalla civiltà cortese, animato da relazioni feconde e disegna il farsi delle cose nel loro pulsante presente.

### L'ingresso della soggettività

Un altro argomento che espongo e sostengo è l'ingresso della soggettività nella scelta e nella narrazione storiografica; sempre, quando ci accingiamo a raccontare le nostre storie, seguiamo una preferenza, operiamo una selezione, raccontiamo dal nostro punto di vista la vicenda; a questo proposito mi piace ricordare il film Rashomon (un vecchio bellissimo film cult) che mette in scena, ambientandolo in una lontana epoca del passato, il viaggio di una giovane, accompagnata da una donna più anziana; durante il tragitto alcuni malviventi assaltano la carrozza e stuprano la giovane e la uccidono. Dello stesso episodio, in seguito, ognuno dei presenti alla violenza, compresa l'accompagnatrice, raccontandolo, darà una versione diversa, una lettura del fatto soggettiva, misurata al sesso, all'età, al livello culturale e sociale di ognuno. La stessa cosa dobbiamo fare, secondo me, quando ci poniamo di fronte al compito di rappresentare il passato e il presente collettivi; non tirarsi fuori dalla storia, non assumere un atteggiamento obiettivo, che non esiste; non assumere una prospettiva universale, che non esiste. Assumersi invece, consapevolmente, e soprattutto esplicitarla, la parzialità della propria soggettività, femminile o maschile che sia, della propria visione del mondo.

### La categoria della differenza sessuale

All'interno della nostra comunità (Comunità di pratica e riflessione pedagogica e di ricerca storica) abbiamo praticato la categoria della differenza sessuale, ponendola alla base della ricerca e dell'insegnamento; essa, seguita ormai da un gran numero fra ricercatori e ricercatrici, ha portato una rivoluzione tale per cui niente, nei saperi, in tutti i saperi, è più come prima: tenere conto della differenza sessuale vuol dire guardare all'attività di pensiero, di parola, di azione di donne e uomini, che sono sempre differenti, al loro reciproco influenzarsi e intrecciarsi. E' stata messa in crisi la storia di stampo tradizionale, quella dei manuali, per intenderci, che, con la narrazione ossessiva delle guerre, oltre a essere radicalmente diseducativa - mostrandone la consuetudine millenaria, ne sancisce l'ineluttabilità - ha occultato l'opera di civiltà, di cura delle relazioni e di conservazione della vita da parte delle donne e di uomini che non si identificano col modello virile competitivo e violento. Una storia, che tenga conto di questi aspetti, narra l'esperienza di donne e di uomini, non cancella la presenza delle donne dal suo panorama, come ha invece fatto la storiografia tradizionale.

### L'invenzione del contesto relazionale

Un modo per non escludere noi donne, e le relazioni fra noi e gli uomini, è fare storia attraverso la narrazione di contesti relazionali.

Il progetto è nato ed è stato portato a realizzazione, ripeto, all'interno di una comunità, in cui noi, le componenti, accomunate da uno stesso interesse e da uno stesso scopo, eravamo in relazione: ci scambiavamo le opinioni, ci confrontavamo e confliggevamo; oltre ad essere in relazione fra di noi, avevamo rapporti con altre e altri, rapporti di lavoro, di affettività, d'interessi; durante gli anni dell'attività della nostra comunità eravamo, come è ovvio, situate in un dato tempo e in un dato luogo, formavamo cioè quello che io chiamo contesto. Un contesto, oltre ai rapporti fra uomini e

donne, raffigura l'ambiente temporale, geografico, sociale, antropologico. E' l'affresco di un periodo storico, nel quale in prima persona agiscono le donne (io sono una donna per cui parto da me) con le loro relazioni, gli scambi con gli uomini, relazioni, scambi, che si nutrono delle istanze quotidiane, spirituali, culturali, politiche del momento. Quello che voglio dire è che la teoria è nata dalla pratica, come sempre, la teoria è la pratica messa in parole.

Il primo contesto che abbiamo ricostruito è stato quello dei monasteri medievali femminili. A orientare la scelta c'è stata la mia passione per il periodo, poi mi sono resa conto che il monastero riproduceva, in un certo senso, la nostra situazione comunitaria, un presente e un passato a specchio.

Porto un esempio di contesto nella storia medievale: Ildegarda di Bingen e alcune delle sue relazioni.

a) *Ildegarda di Bingen, badessa di un monastero da lei fondato, conobbe, ed ebbe scambi epistolari con Bernardo di Chiaravalle, anche lui personaggio di spicco nell'ambiente teologico e filosofico del tempo. Bernardo sapeva che Ildegarda aveva delle visioni, ma non osava renderle pubbliche. La stima e la considerazione di lui per lei erano tali che, durante il Concilio di Treviri, parlò dell'importanza dottrinale di queste visioni, e del giovamento che la chiesa ne avrebbe tratto per la propria immagine, quindi si avvalse della sua influenza presso il Papa affinché fossero approvate e autorizzate a circolare nella chiesa e fra la popolazione, come rivelazione e insegnamento di verità. L'energie di Bernardo e di Ildegarda, il credito loro riconosciuto, furono dall'uno e dall'altro spesi per alimentare, nell'Europa centrale, la lotta contro il movimento cataro. Le lettere e i passi autobiografici di Ildegarda - oltre ai documenti ufficiali - testimoniano queste vicende, per cui si ha un quadro vivo degli interessi politici e delle difficoltà della chiesa, all'epoca, e della funzione di primo piano svolta da alcune donne - nella lotta contro il catarismo si unì ad Ildegarda la sua amica, Elisabetta di Schonau - e dell'influenza esercitata da esse per orientare gli eventi nella direzione e nel modo desiderato. A differenza di quanto stava per avvenire in Italia e in Francia dove l'eresia fu stroncata dalla chiesa con le crociate, lo sterminio e i roghi, lì esse fecero prevalere, vincendo, il loro pensiero e la loro fede con la parola - predicazione e scritti.*

*Dai quali si evidenziano anche i rapporti delle donne tra di loro e con gli uomini, il modo delle une di percepire gli altri e viceversa, nella cornice del mondo feudale europeo.*

b) *Ildegarda da giovane, nella ricerca della propria autonomia e dell'indipendenza del suo gruppo di monache, si scontrò per anni, con Kuno, abate del monastero di Disibodenberg, che pretendeva di tenerle soggette, per desiderio di potere, oltre che per interesse economico: le doviziose doti delle novizie, andavano anche a vantaggio della parte maschile del monastero .*

*Ildegarda trovò sostegno nella marchesa von Stade, una ricca aristocratica, che le fornì l'appoggio per liberarsi dell'ingerenza di Kuno, il danaro per il trasferimento e il terreno per la costruzione di una nuova sede. La marchesa iniziò poi subito ad affidare ad Ildegarda, per la loro educazione, la figlia e la nipote, costituendo così un primo nucleo di educande, al quale poi, dato il prestigioso precedente e la fama magistrale di Ildegarda, se ne sarebbero aggiunte altre, fino a rendere il monastero luogo di attrazione per la vita spirituale e culturale delle giovani. Tale infatti divenne il Rupertsberg, secondo le testimonianze scritte di quelle che vi erano state accolte e di quante, lontane, desideravano farne parte in comunione di spirito. Da questo episodio emergono le tensioni tra i poteri della chiesa e i poteri dell'aristocrazia, che avevano conosciuto un momento di armonia con Matilde di Canossa e papa Gregorio, ma che dovevano poi scontrarsi duramente per le famose investiture. (cfr. Comunità di pratica e riflessione pedagogica e di ricerca storica, Cambia il mondo cambia la storia, supplemento al N. 60/2002 di "Via Dogana", nota 2, 19-20)*

## Il grembo creativo e fecondo

Un altro esempio è quello costituito dai salotti nel periodo dal '600 all'inizio del '900, in Europa. Su questo argomento affascinante ultimamente ho seguito un seminario, organizzato, a Milano, nel gennaio del 2003, da alcune storiche dell'Università Statale, intitolato Salotti e ruolo femminile in Italia fra fine '600 e inizio '900, di cui si spera usciranno presto gli Atti..

Mi spiego: il salotto era un luogo, in cui si incontravano donne e uomini per parlare, per mettere a confronto idee, progetti; vi erano salotti in cui prevalevano il divertimento intelligente, le feste, la musica, i giochi, altri dove l'impegno culturale era maggiore; questi incontri, retti e guidati sempre dalla padrona di casa, nella sua dimora e frequentati dall'intelligenza dell'epoca, hanno avuto luogo nella quasi totalità delle città italiane, grandi e meno importanti; mentre nel '700 gli argomenti erano in prevalenza filosofici e letterari, dalla fine del '700 e, poi, durante tutto l'800, vi si dibattevano i temi politici, patriottici, che fervevano a proposito dell'indipendenza e dell'unità d'Italia; alla fine dell'800 i temi predominanti furono l'emancipazione, i diritti delle donne e l'istruzione superiore per le ragazze, il socialismo, l'attenzione per le classi disagiate. L'apporto della letteratura, delle biografie, delle lettere, dei diari di allora, dei romanzi, dell'iconografia e dei film di oggi è essenziale per conoscere le dinamiche messe in moto in queste sedi e, in generale, per tutte le vicende del nostro passato e del tempo attuale. Attraverso lo studio dell'attività dei salotti, grembo creativo e fecondo, si seguono, nel loro nascere e svilupparsi le idee e i principi che, realizzandosi, hanno fatto la storia d'Italia di questi ultimi secoli. su questo tema affascinante, il cui merito principale è stato quello di spostare l'attenzione dagli avvenimenti alla concezione e gestazione dei medesimi.

Sempre a proposito di salotti, e facendo un passo indietro, al .600, si può osservare che la nuova lingua francese, rappresentativa dell'appena costituito stato moderno della Francia di Luigi XIV, è stata frutto della pratica della conversazione dei salotti parigini delle Preziose (Benedetta Crateri, *La civiltà della conversazione*, Milano, Adelphi, 2001). Una panoramica sui salons è fornita dal libro, purtroppo esaurito.: Verena von der Heyden-Rynsch, *I salotti d'Europa*. Nella cultura, nell'arte, nella politica, nella diplomazia, Milano, Garzanti, 1996).

Volendo fare un passo ancora più indietro, i salons de pierre occitani, aperti dal mecenatismo delle signore feudali, animati dalla presenza di Trovatore e Trovatori, di compositori di musica, di giullari, di cavalieri e dame, furono un contesto relazionale straordinario che diede origine alle lingue, alla poesia, alla concezione moderna dell'amore europee.

Un "salotto", ispirato alla politica delle donne, affiancato alla Libreria delle Donne, ha preso forma a Milano, una quindicina d'anni fa.

Io ho fatto solo due esempi, tratti dalla storia dell'Europa occidentale, ma i contesti possono essere infiniti, per cui una raccolta di contesti, scelti tenendo conto delle preferenze di chi fa la ricerca e del pubblico cui idealmente si indirizza, fornisce la conoscenza e il senso dell'evolversi e del mutare nel tempo delle società umane.

### Continuità o intermittenza

Fare storia attraverso i contesti potrebbe far apparire la storia della presenza femminile come intermittente. Esce di scena infatti o si pone in secondo piano il confortante sostegno della cronologia, ossessione della storia tradizionale che le aveva affidato il compito riuscito, di far apparire la storia oggettiva e impersonale.

Il dibattito sulla continuità o sull'intermittenza ci ha occupato per anni: esso era nato dalla constatazione che la presenza delle donne sulla scena illuminata era saltuaria. L'interrogazione su questo vuoto è stato un rovello tormentoso, il cui unico aspetto positivo è stato di spingerci alla ricerca.

Rendo brevemente conto delle diverse ipotesi:

1. finché si fa la storia delle istituzioni, delle guerre, dei trattati, dei sovrani e della Chiesa, le d. non compaiono perché sono troppo occupate dalla vita;
2. le d. non amano la ribalta né il risalto individuale, preferiscono aderire al vissuto amoroso e di pratiche, pensare e fare esperienza in relazione;
3. la storia delle d. ha un andamento ondivago: a momenti di opacità si alternano momenti di grande presenza e vivacità;

4. l'intermittenza nella storia delle d. è solo nella testa del ricercatore o della ricercatrice, perché in realtà un lungo filo continuo percorre e tiene insieme le esperienze di pensiero e di pratica femminili in ogni momento del nostro passato.
5. Le donne non sono mai state assenti, erano altrove; basta mettersi in ricerca, orientate nella giusta prospettiva, ed esse affiorano con tutta la loro ricchezza.
6. Il racconto storiografico non ha tenuto conto della differenza sessuale: narrando la storia degli uomini ha ritenuto di fare storia universale cioè di fare anche storia delle donne.

Nell'ultimo libro di Diotima, *Approfittare dell'assenza* (Liguori, 2002) figurano molti saggi, diversi tra loro, ma il cui filo conduttore è l'interrogazione e la riflessione su questo tema. Il grande merito di questo libro è stato di porre fine all'ossessione della visibilità! La riflessione filosofica ci suggerisce che il vuoto va contemplato, l'assenza ha la pazienza di aspettare per venir fuori in futuro, non teme di passare inosservata, sa reggere la possibilità di non essere vista. Accettare l'intermittenza: non c'è bisogno d'esserci per esistere; vincere la paura del non esserci; non porsi nel senso della continuità; uscir fuori dall'assioma: o si è visibili o non si è; non si deve necessariamente essere dove altri vogliono che si stia; non stare nel tempo previsto; togliersi dalla fatica di esserci, bisogna invece stare in bilico, perché c'è un'altra dimensione.

Nell'ottobre del 2003, nell'abbazia di Monte Giove di Fano ha avuto luogo un convegno a partire da questo libro.

Ho riassunto questo dibattito per mostrare quanto ci siamo arrovellate; io sono convinta sostenitrice della posizione n. 4, ma con una aggiunta fondamentale: non esiste vuoto. Ricorro a un esempio: nella vita di ciascuna/o di noi ci sono momenti brillanti e momenti opachi, momenti gioiosi e momenti dolorosi, ma tutti l'uno dopo l'altro, senza interruzioni, compongono la nostra vita e insieme formano la nostra esperienza e costituiscono la nostra memoria. Analogamente, ai momenti radianti (l'espressione è di Chiara Zamboni) si succedono momenti di pausa, di ripensamento, di elaborazione del tessuto connettivo. I contesti sono legati da un filo, i messaggi delle Trovatore - la centralità dell'amore, la cura per le relazioni, la proposizione dello scambio, anche conflittuale, fra donne e uomini, l'attenzione alla lingua, l'autorità femmine - sono stati raccolti, riproposti e innivati dalle Preziose tre o quattro secoli dopo. Il pensiero di Christine de Pisan del XIV secolo è stato sviluppato da Moderata Fonte e da Lucrezia Marinelli nel '500, da Angelica Tarabotti nel '600, da Mary Wollstonecraft nel '700 e via via dalle pensatrici e attiviste dell' '800 e del '900. Le donne seguono tempi loro e decidono di apparire quando lo ritengono opportuno, avendo cura di tenere alla mente quanto alcune loro simili avevano detto in precedenza. E su questo penso che siamo d'accordo, ma è essenzialmente la relazione che stabiliamo con loro, o con qualcuna di loro, a filare il filo, a costituire il nesso.

### Una forma di storia femminile: la memoria della donna comune

Ultimamente ho accantonato la ricerca sul passato e sulle grandi e mi sono dedicata alla memoria nel presente.

Lavorando in concreto, alla ricostruzione della vita della mia nonna paterna, ho visto questa non-interruzione: la nonna mi è offerta come emblematica del chiaro-scuro delle donne nel panorama storiografico. Una parte della sua vita era documentata dai dati anagrafici, mentre una grandissima parte poteva essere ricostruita solo in base ai ricordi di coloro che l'avevano conosciuta: niente scritti di lei o su di lei, non lettere, diari, niente parole sue riportate. La constatazione, in un primo tempo, mi sgomentò, mi pareva ci fosse il vuoto perché, come molti altri e altre, mi mantenevo fedele all'enunciato positivista, applicato nelle mie precedenti ricerche storiche, "niente documenti niente storia", dove per documento si intende un testo scritto, approvato, accessibile a tutti.

Io questi non li avevo, perciò ho fatto un passo a lato e oltre: ho molte fotografie di lei, dei figli, delle case in cui abitò, delle città in cui visse, conservo numerosi oggetti che le appartennero, indumenti, ventagli, gioielli, ne porto il nome, custodisco il ricordo dell'affetto che molte e molti avevano per lei. C'è una storia stampata dentro ciascuna/o di noi: se non la si trascura a vantaggio di testimonianze più appariscenti e accreditate culturalmente, se le si dà spazio di attenzione, sfogo

nella parole e/o nella scrittura, emerge prepotentemente, con tutto il suo insospettato e ricco corredo.

Si ritengono generalmente valide soltanto le documentazioni scritte, ma le immagini e gli oggetti, come i reperti della preistoria, ben osservati, raccontano una loro storia che non ha nulla da invidiare a quella edificata sui documenti ufficiali. Voglio dire che, per raccogliere la memoria delle donne e dei rapporti fra donne e uomini è sovente necessario ricorrere ad altri strumenti, non ci si può rassegnare e dire "mancano i documenti". Bisogna scavare e raccontare, non smettere di scavare e di raccontare, anche su episodi o vite apparentemente sbiadite o comuni.

Ma, nell'ascolto dei nostri ricordi, non ci sono vite comuni.

Poi ho lavorato sul silenzio, sul suo eloquente silenzio, sui segni lasciati dentro di me, ho analizzato gli orientamenti e le scelte della mia vita verso le quali la sua vita mi aveva indirizzato, il ricco tesoro che aveva posto dentro di me: il mistero che ha avvolto la sua vicenda umana, come quella di molte altre, è stato spinto ad una ricerca senza fine.

Ho scoperto che avevo una relazione con lei, raggomitolata dentro di me, che si è sfilata con l'indagine e poi con la scrittura. Una relazione sostenuta dal desiderio di ridarle memoria e di restituire, prima di tutto a me e poi alla famiglia, il suo ricordo. La relazione amorosa che ciascuna/o mette in moto nell'atto del ricercare è il tessuto che ricompone e tiene insieme le parti della vita, le parti della storia.

Termino con la lettura di alcune bellissime pagine di Virginia Woolf, in Una stanza tutta per sé ( Il Saggiatore, Milano, 1982, pp.100-101), pagine che inducono a riflettere sulle "vite infinitamente oscure", quali sono sovente le vite di tante donne: bisogna tenere molto alta la fiaccola per far luce in quelle tenebre.

*Comunque la maggioranza delle donne non sono né prostitute né cortigiane; neppure passano i pomeriggi d'estate vestite di velluto con un pechinese sulle ginocchia. Ma che cosa fanno allora? E in quel momento mi apparve davanti agli occhi una di quelle lunghe strade di periferia le cui case infinite sono infinitamente popolate. Con l'occhio dell'immaginazione vedevo una signora molto vecchia attraversare la strada al braccio di una donna matura, sua figlia, forse; tutt'e due così rispettabilmente calzate e impellicciate che il loro abbigliamento vespertino deve essere un rito, con quei vestiti probabilmente conservati un anno dopo l'altro, lungo i mesi d'estate, in un armadio pieno di naftalina. Attraversano la strada mentre si accendono i lampioni (poiché il crepuscolo è per loro l'ora favorita), come avranno fatto da sempre. La più anziana ha quasi ottant'anni; ma se le si domandasse che cosa ha significato per lei la vita, risponderebbe di ricordare le strade illuminate in occasione dei festeggiamenti per la battaglia di Balaclava, - o di avere sentito gli spari dei cannoni a Hyde Park quando è nato il re Edoardo VII. Ma se le si domandasse, desiderando di fissare il momento, con la sua data e la sua stagione, che cosa esattamente stava facendo lei il cinque aprile del 1868, o il due di novembre del 1875, la sua espressione diventerebbe astratta: ci confesserebbe di non ricordare nulla. Poiché tutti i pranzi sono stati già serviti; i piatti e le tazze lavati; i bambini sono andati a scuola, poi si sono sparsi per il mondo. Non rimane niente di tutto ciò. Tutto è scomparso. Nessuna biografia, nessuna storia ci può dire una parola su tutto questo. E i romanzi, pur senza volerlo, inevitabilmente mentono. Tutte queste vite, infinitamente oscure, sono ancora da registrare, dissi io parlando con Mary Carmichael come se ella fosse accanto a me; e mi allontanai con il pensiero lungo le strade di Londra, sentendo la pressione di quel mutismo, l'accumulazione della vita non registrata, di quelle donne agli angoli delle strade con le mani ai fianchi, e gli anelli incastrati nelle loro dita grosse e gonfie, le cui gesticolazioni ci ricordano il ritmo delle parole di Shakespeare; oppure quelle venditrici di violette o di fiammiferi, quei vecchi vagabondi seduti sulla soglia delle case; o quelle ragazze senza meta i cui visi, come le onde sotto le nuvole e il sole, riflettono l'arrivo degli uomini e delle donne e le luci tremanti delle vetrine dei negozi. Tutto questo dovrai esplorare, dissi a Mary Carmichael, con la lanterna accesa in mano.*

Cito il sito Donne e conoscenza storica <http://www.url.itdonnestoria/>

***“La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone, donna "sottratta".(\*)***

MARÍA-MILAGROS RIVERA GARRETAS

Nel 1916 Edith Stein discusse nell'Università di Friburgo la sua tesi di dottorato, dedicata a sua madre e intitolata *Zum Problem der Einfühlung* (Sul problema dell'empatia) (1). Penso che con questa tesi Edith Stein introdusse la differenza sessuale nel positivismo (chiamato pure epistemologia dell'obiettività), perché non colmò una lacuna nel metodo filosofico del suo tempo né aggiunse l'empatia a quanto già si sapeva, ma fece filosofia scegliendo di essere donna, e non a dispetto del suo sesso. In tal modo, senza rinunciare né contrapporsi a ciò che aveva imparato all'Università mise l'empatia - un metodo conoscitivo usato dalle streghe e dalle madri, per esempio - a disposizione delle donne e degli uomini interessati alla ricerca scientifica.

Grazie al femminilizzarsi dell'Università nell'ultimo terzo del sec. XX, alcune di noi studentesse scoprimmo con sorpresa che, in parallelo al positivismo, esisteva un patrimonio di conoscenze universitarie più sostanziale e meno ingombrante, un patrimonio che non entrava in dialogo con quello che ci sentivamo spiegare a lezione, ma brillava di luce propria, in attesa di esser preso in considerazione. Scoprimmo cioè che l'indagine scientifica non è una sola, ma che dalla fine del sec. XIX esisteva una tradizione femminile della ricerca che - servendosi essa pure del metodo critico - non si lasciava sedurre dalla pretesa dell'obiettività - una pretesa impraticabile - ma si lasciava guidare dall'amore per la conoscenza e per il suo oggetto.

Quello che fa Marirì Martinengo, storica e membra della Libreria delle Donne di Milano, in questo libro sorprendente, è abbeverarsi a queste due tradizioni con la naturalezza di chi sa che la storia è storia delle donne e sa escogitare, senza ostentazione alcuna, un metodo storiografico che fa del personale un dato politico, grazie ad una mediazione inattesa nell'Università la chiamata che un'antenata le ha fatto giungere, fin da quando era bambina, senza toglierle alcuna libertà "Mi ha chiamato da sempre; - scrive - come chiamano i morti, si capisce, anzi, nel suo caso, la morta: con un linguaggio di segni, di sintomi, che rivestivano, in un primo tempo, quando ero molto piccola, forme di volta in volta diverse; Lei ha abitato in ogni modo sempre nella mia anima e nel mio corpo (p. 19)".

L'antenata che ha insistito nel suo richiamo si chiamava Maria Massone, ed era la nonna paterna di Marirì, che non l'ha conosciuta di persona. Maria Massone è stata una donna sottratta alla storia, perché internata in una casa di cura nel 1895, a 31 anni, in quanto sospettata di una presunta malattia psichica e perché le testimonianze della sua vita sono state meticolosamente cancellate dall'incuria, dal rispetto umano, dai pericolosi tentennamenti della psichiatria e dalle sofferenze dei suoi parenti di fronte ad una decisione inaccettabile. Ma Maria ha saputo lasciare un'impronta nella nipote Marirì, affidandole un insieme di conoscenze storiche in cambio della restituzione della memoria. "C'è una storia vivente - scrive Marirì Martinengo - annidata in ciascuna/o di noi, costituita di memorie, di affetti, di segni nell'inconscio; non penso che abbia valore storico solo quello che sta fuori di noi, che qualcun altro ha certificato, la famosa storia oggettiva. Io racconto una storia vivente che non respinge l'immaginazione, un'immaginazione che affonda le sue radici nell'esperienza personale, storia più vera perché non cancella le ragioni dell'amore, non respinge le relazioni dal suo processo cognitivo (p.21)".

Maria Massone, figlia di Angela Massone (morta nel 1888), era nata a Genova, il 9 maggio 1864, in una famiglia benestante. Visse nel centro della città medioevale finché l'8 agosto 1889, si sposò con un architetto di Savona. Nei sei anni seguenti divenne madre di due bambini e di tre bimbe. Poco tempo dopo la nascita dell'ultima bambina fu internata fino alla morte avvenuta nel 1924, quasi trent'anni più tardi. I suoi figli e figlie non la conobbero, perché furono dati a balia in campagna e non la visitarono durante la sua reclusione. "Ella, come tante altre infelici - scrive Marirì Martinengo - ebbe la sventura di vivere nel momento della massima aggressività gravida di terribili conseguenze, della scienza psichiatrica. La sua vicenda mi ricorda, ma è solo un esempio, quella toccata alla scultrice francese Camille Claudel. Anche l'artista era nata nel 1864, anche lei fu rinchiusa in un istituto, nel quale, pure lei per trent'anni, condusse, fino alla morte, vita da reclusa" (p. 61).

Come trasformare in parole e narrare la storia vivente che si annida all'interno d'ognuno? Marirì Martinengo propone, in questo bel libro, di partire dall'assenza, dalla dimenticanza, dalle lacune nell'interpretazione dell'esistente (p. 88), senza prescindere dal silenzio del suo personaggio e dal silenzio intorno a Lei, fondendo il tutto con il mercurio della sua personale relazione con Lei, con il richiamo che Lei ha depositato nelle sue proprie viscere: "Mi baso su documenti concreti e controllabili: le immagini che conservo, sue e della famiglia, le fotografie dei luoghi in cui abitò gli oggetti che passarono fra le sue mani, i dati anagrafici;

faccio confluire nella narrazione i ricordi e i ricordi miei e di altre e altri, rendo esplicite le caratteristiche psicologiche nascoste nelle pieghe dei ritratti, non disdegno talora l'abbandono all'immaginazione ancorata alla conoscenza pratica; raccolgo tutti gli elementi, animandoli di interpretazioni e re-interpretazioni e li fondo al fuoco della mia relazione con Lei" (p. 90).

"Consideriamo incompleta una storia che si basi su indizi inconfutabili" diceva nel 1970 il Manifesto di Rivolta femminile (2). Il libro di Marirì Martinengo inaugura una prassi di scrittura della storia sostenuta dai delicatissimi puntelli [alla lettera:'spilli'] di sentimenti e ricordi che, paradossalmente, l'amore ha reso veramente inconfutabili.

(traduzione italiana di Alessandro Martinengo)

Note:

1. Edith Stein, *L'empatia*, ed. italiana a cura di Michele Nicoletti, Milano, Franco Angeli, 1986.
2. Serena Castaldi e Liliana Caruso (a cura di), *L'altra faccia della storia (quella femminile)*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. d'Anna, 1975, p.13.

(\*) Marirì Martinengo, *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone, donna "sottratta". Ricordi, immagini, documenti*. Genova, ECIG, 2005, pagg. 110

## Il richiamo delle viscere: scrivere storia partendo da sé (\*)

MARÍ A-MILAGROS RIVERA GARRETAS

Dal 1985 tengo nella cucina di casa mia un manifesto intitolato "Tutte queste vite, infinitamente oscure, sono ancora da registrare, dissi io... Virginia Woolf" (la frase di Virginia Woolf viene da Una stanza tutta per sé traduzione italiana in Per le strade di Londra, trad. di Livio Bacchi Wilcock e J. Rodolfo Wilcock, Milano, Il Saggiatore e Garzanti, 1974, p. 281). Ce l'ho messo affinché mia figlia, che allora aveva dieci anni, prendesse coscienza femminista, e perché il manifesto lo aveva fatto un'amica e compagna di università e io volevo che mia figlia conoscesse la storia dei contesti relazionali delle donne della generazione precedente la sua.

Il manifesto è formato da dieci cartoline di una volta che la mia amica aveva in casa, ereditate dalla sua famiglia. Sono tutte foto di donne sfruttate del Sud del mondo, sfruttate nel lavoro, nella sessualità e nella maternità. Queste erano le donne che allora - vent'anni fa - consideravamo infinitamente oscure.

Quando nel maggio scorso ho riletto il libro di Marirì La voce del silenzio, mi sono resa conto che le vite infinitamente oscure sono, in realtà le nostre; o meglio, la vita infinitamente oscura è la mia, quella delle donne della mia stessa genealogia, ma soprattutto la mia come storica, la mia - la mia vita - quando scrivo storia.

Questa rilettura del libro di Marirì su sua nonna paterna Maria Massone la associo con la mia esperienza personale della fine del patriarcato. Per anni ho vissuto e inteso la fine del patriarcato nel contesto delle mie relazioni con miei pari in età e condizione: con uomini amici e nemici, con colleghi più o meno indifferenti, con autori e politici, con capi e subordinati, con i miei fratelli... ma non con mio padre e con mia madre. Mia madre e mio padre tendevo a idealizzarli, come conseguenza - credo - di una lettura troppo letterale di un libro che è stato ed è molto importante per me: L'ordine simbolico della madre di Luisa Muraro. Varie recenti vicissitudini nella mia famiglia più vicina, e anche il lavoro di Diotima sul negativo (Diotima, La magica forza del negativo, Liguori, Napoli 2005) hanno fatto crollare in me una difesa che proteggeva mia madre, e proteggeva anche mio padre - come uomo da lei scelto per questa funzione - da un legame diretto con il patriarcato nel suo rapporto intimo e familiare con me. Caduta la difesa, è rimasta la nuda, e sola, pratica della gratitudine per mia madre e, in secondo luogo, per mio padre, per la vita e la parola ricevuta.

Non mi sto riferendo - ma un po' anche - all'accusa alla madre di averci trasmesso il patriarcato, accusa che tanto si sentiva circolare nel femminismo degli anni settanta. Mi riferisco alla possibilità di scrivere storia partendo da me e cominciando là dove mia madre depositò un germoglio della storia, che è in me. Finora, la cosa più difficile del partire da sé mi sembrava fosse il separarsi da sé - il separarmi da me, dal mio attaccamento all'io - per andare all'altro, alla relazione. Adesso, il cominciare in me mostra la sua difficoltà. Nel caso di Marirì, il cominciare in lei ha richiesto quasi tutta una vita. Per questo - penso - scrive nel suo libro: "C'è una storia vivente annidata in ciascuna/o di noi, costituita di memorie, di affetti, di segni nell'inconscio; non penso che abbia valore storico solo quello che sta fuori di noi, che qualcun altro ha certificato, la famosa storia oggettiva. Io racconto una storia vivente che non respinge l'immaginazione, un'immaginazione che affonda le sue radici nell'esperienza personale, storia più vera" - aggiunge - "perché non cancella le ragioni dell'amore, non respinge le relazioni, dal suo processo cognitivo" (p. 21).

Penso che sia la storia vivente annidata in ciascuna storica ad essere ancora infinitamente oscura quando una studiosa accademica scrive storia. Tirare fuori questa storia e metterla in parole, come si tiravano fuori e si continuano a tirare fuori i demoni dal corpo negli esorcismi e nelle terapie catartiche, è una maniera ben interessante di scrivere storia partendo da sé.

Fare questo apre in me ferite antiche, e così apre in me un conflitto esplicito e temibile con la mia genealogia più vicina, con la mia origine, con mia madre e con mio padre. Se dalla contraddizione e dal conflitto nasce la politica, penso che nasca da lì anche la storia, la storia vera, il simbolico nella scrittura della storia. Perché credo che il conflitto nasca dalla mia idealizzazione di mia madre, dal mio non voler ricordare di lei altro che la felicità dell'infanzia, senza affrontare la storia successiva, senza affrontare ciò che mi ha portato a contribuire alla fine del patriarcato, separandomi da lei per anni. Allo stesso tempo, riconosco che è dal legame con le fonti dell'infanzia - dal legame adulto con l'origine - che nascono la creazione e la creatività.

La domanda sulla storia vera è una domanda soprattutto femminile, rispetto alla domanda sull'obiettività che - che io sappia - non ci ha mai interessato. María Zambrano, della storia vera ha detto: "... la storia apocrifia - non per questo meno certa - [...] ricopre quella vera. Perché sì, la storia apocrifia asfissa quasi costantemente quella vera, la storia che la ragione filosofica si affanna a rivelare e stabilire e la ragione

poetica a riscattare". (María Zambrano, *La tomba di Antigone. Diotima di Mantinea*, trad. e introd. di Carlo Ferrucci, con un saggio di Rosella Prezzo, *La Tartaruga*, Milano, 1995, pp. 49-50)

Di riscattare tratta costantemente il libro di Mariri: riscattare non per aggiungere né per colmare un vuoto nella storia che già c'è e nemmeno per giudicare - come dice essere stata la sua prima tentazione - ma per redimere pensando con amore, per dedicarsi all'amorosa conversazione, per far sì che l'amore entri nel vocabolario della storia, e in questo modo entri nel vocabolario della politica.

Penso che in ogni vita umana ci sia un filo che lega al primo amore e che questo filo si faccia notare nel richiamo delle viscere. "Mi ha chiamata da sempre; come chiamano i morti, si capisce, anzi, nel suo caso, la morta", così comincia il libro *La voce del silenzio*.

Come mettere in parole e narrare la storia vivente che si annida in chiunque? Mariri Martinengo propone di partire dalla carenza, dalla trascuratezza e dalle lacune nell'interpretazione dell'esistente (p. 88), senza prescindere dal silenzio del suo personaggio e dal silenzio intorno a lei, amalgamando tutto con il mercurio della propria relazione con Lei, con il richiamo che Lei ha lasciato nelle sue viscere. Scrive: "Mi baso su documenti concreti e controllabili: le immagini che conservo, sue e della famiglia, le fotografie dei luoghi in cui abitò gli oggetti che passarono fra le sue mani, i dati anagrafici; faccio confluire nella narrazione i ricordi e i ricordi dei ricordi miei e di altre/i, rendo esplicite caratteristiche psicologiche nascoste nelle pieghe dei ritratti, non disdegno talora l'abbandono all'immaginazione ancorata nella conoscenza pratica; raccolgo tutti gli elementi, animandoli di interpretazione e re-interpretazione e li fondo al fuoco della mia relazione con Lei" (p. 90).

Riscattare e redimere la storia che si annida in me non è un tentativo di rivalutare una donna o un'esperienza comune del passato, ma è o può essere una mediazione che redima me e alcune delle mie contemporanee da un fantasma ricorrente, da un crimine del passato che continua a pesare sul presente di oggi, da un episodio storico prigioniero di interpretazioni ideologiche. In altre parole, è un tentativo di assolvermi - di assolvere il mio tempo - da fantasmi e crimini del passato. O di essere assolta da essi in grazia di una relazione politica.

Questo l'ho imparato dalla contessa di Barcellona Duoda, la scrittrice del IX secolo che nel *Liber manualis* dedicato ai due figli che il marito le aveva tolto, scrisse:

"Benchédunque io sia indegna e fragile, mi trovi in esilio,  
infangata e attratta da ciò che è più basso,  
c'è con me, tuttavia, una compagna di sventura amica  
e affidabile, per assolvere i crimini dei tuoi." (Epigramma)

Il crimine da assolvere è in questo brano, quello di suo marito e dei suoi amici, che stavano usando i figli di Duoda come ostaggi nelle lotte di potere tra i nipoti di Carlo Magno. Ma non per assolvere costoro, bensì con il fine di liberarsi lei - Duoda - da questo crimine.

Faccio un esempio più vicino nel tempo.

C'è un crimine del passato che mi ha sempre pesato e del quale mi piacerebbe redimermi, liberarmi, assolvermi o essere redenta e assolta da un'interpretazione storica che faccia simbolico, che non sia ideologica. Questo crimine è l'Olocausto. Per parecchi anni, ho insegnato nella mia facoltà la materia Tendenze storiografiche attuali. Quando si arrivava alla storiografia sull'Olocausto, la partecipazione alla lezione era intensissima: leggevano e commentavano ogni tipo di opera, facevano reportage audiovisivi, recuperavano testimonianze di sopravvissute/i... Ma, alla fine, io restavo insoddisfatta. Non ero soddisfatta perché restava sempre, dietro le quinte, l'odio per il popolo tedesco per il crimine commesso. Cioè non c'era riscatto, non c'era redenzione, perché non c'è redenzione se l'odio prevale. E se non c'è redenzione la storia può ripetersi.

Non c'era riscatto né redenzione perché io non ho saputo trovare la porta stretta che lasciasse passare l'amore nell'interpretazione della storia. Non osavo - erano classi numerose e molto politicizzate - mettere in gioco l'esperienza personale che avevo più a portata di mano, l'esperienza di un altro crimine che avevo ereditato dalla storia, e ereditato concretamente dalla storia di mio padre e di mia madre: la guerra civile spagnola.

Mariri, invece, ha osato e ha aperto una strada alla possibilità di partire da sé davvero quando si scrive storia, e così facendo ha messo in moto anche me.

( Traduzione dallo spagnolo di Clara Jourdan)

(\*) Milano, Circolo della Rosa - Libreria delle Donne, 17 giugno 2006

“Come raccontare vite infinitamente oscure?” -